

Tu non vieni con noi?

Fu questa la mia ultima domanda, e la risposta, muta, stava scritta nell'agitarsi lento del sorriso, e nelle sue gambe che si accomodavano distese nella sdraio in giardino, come a rafforzare la sua decisione di stare là ad attender il fresco della sera infastidendosi del rumoreggiare dei grilli. Fu l'ultima domanda e fu anche l'ultima risposta, sebbene a seguire, poche ore più tardi dovetti mio malgrado sostenere un altro più terribile muto dialogo, quello che non ebbe mai soluzione, di cui mi porto dentro da anni, l'insostenibile memoria. Era l'addio e io non lo sapevo; per questo forse oggi saluto sempre quando mi sento chiamare, quando non so che strada prenderò dopo l'ultima curva.

Ieri è passata Betty a trovarmi, l'ho fatta entrare per dovere e lei deve averlo capito perché lanciando il suo zaino sulla poltrona ha detto qualcosa tipo: "Sbuffa pure, tanto io da qua non mi muovo!" Forse condendo il tutto con qualche parolaccia che ho finto di non sentire, per non smentire la mia poca voglia di sorriso, o forse notando per la prima volta dopo giorni le maniche della mia maglietta arrotolati fin sulle spalle e i miei piedi nudi. L'ho guardata un po' prima di cedere e andare a sedermi accanto a lei, sapevo che mi avrebbe preso la mano, e che avrebbe notato quei segni neri intorno al braccio, accanto al polso. Non mi andava di spiegare, e per fortuna non mi ha chiesto nulla se non a brucia pelo quanto contasse ora per me, la mancanza di Vittoria o quella di Giacomo.

"Non mi hai dato un pugno! Non mi hai ferito per nulla!" Le ho risposto senza mentire, a senza esprimere di più con lo sguardo o con un ammiccante cenno d'intesa.

Si è alzata di scatto, tanto da apparirmi rabbiosa in quei suoi pantaloni enormi e vuoti, corti in vita da lasciar aria alla pancia abbronzata. Ha intrapreso una delle sue filippiche, sicuramente piene di senso, ma io, continuavo a guardarle la pancia chiedendomi come trovasse il coraggio di mostrarla, dato che è un po' simile alla mia, non troppo grande, ma un po' trascurata certo non usa ad estenuanti sedute per gli addominali, in una palestra puzzolente di varia umanità. Anche a lei poi piace la birra, e si sa non è un toccasana per chi vuole conservarsi a lungo appetibile e desiderabile.

"Mi stai almeno ascoltando?" La veemenza della sua voce mi ha ridestato e candidamente le ho riferito della sua pancia e dei miei pensieri, sollevando la mia maglia fin sotto il seno e rizzandomi in piedi pure io. "Dici che sia ora di smetterla con la birra?" Le ho chiesto, scatenando ancor più la sua rabbia e la sua ostinazione. "Dove se ne va a farsi fottere tutta la tua intelligenza quando fai così?"

Ho allargato le braccia e mi sono lasciata cadere lunga sul divano, e solo a quel punto, Vittoria ha dato uno schiaffo alla mia memoria, sopita.

Negli ultimi anni non avevamo altro che le nostre sere d'estate, i mugolii di sogni perversi raccontati con l'ironia di chi sa che i sogni non appartengono alla vita, e per questo libere di far finta di sognare, le notti d'estate quando al sogno si sostituiva la durezza della realtà, presa anche questa a spallate, sotterrandola al fine con una risata, i bicchieri ghiacciati nelle notti d'estate quando il sonno degli altri ci proteggeva e ci rendeva finalmente libere di non mentire più, a noi, a loro, a chiunque, persino per la strada quando si doveva dare un "Buongiorno" privo di un barlume di verità.

Pensai che se quella fosse stata una delle nostre sere d'estate, Vittoria avrebbe assunto il ruolo di giudice arbitro, avrebbe guidato l'arringa di Betty e mi avrebbe messo a tacere, dandomi solo dopo la parola, come se fossi stata la difesa di me stessa, e lei avrebbe riso con quel suo modo di ridere che forse solo noi conoscevamo, tenendosi il ventre e rovesciandosi indietro.

Betty continuava come una forsennata a dire tutti i suoi perché, ma non alzava mai l'indice verso di me, agitava le braccia facendo cinque passi avanti e cinque indietro, con i suoi capelli biondi, ancora molto naturali, che le danzavano sulle spalle, rendendola piacevole alla vista.

“Che farai ora con i compagni? Hai idea di quanto continuo su di te? Intendi stare in questo stato ancora per molto? Ti ricordi...” Sapevo che prima o poi sarebbe arrivato il ricatto morale del ti ricordi, cercavo convulsamente una risata dentro me, ma non riuscivo a trovarla e capii solo la monotonia di quelle cose già sentite troppe volte, forse proprio durante le nostre notti d'estate.

“Ti va un gelato? Credo di averne ancora un po'” Alzandomi ho fatto per girarmi indietro, come se mi mancasse chiedere anche a Vittoria se ne avrebbe mangiato un po' con me, come faceva sempre, prima rifiutava per poi infilava un cucchiaino dentro il mio, e io che sapevo, allargavo sempre un po' la porzione. Anche Betty ha rifiutato, io le ho guardato la pancia e le ho detto che tanto non sarebbe migliorata per quello, ha sorriso, finalmente, e mi ha seguito in cucina.

La ventola sul soffitto ha fatto compagnia al nostro silenzio, col suo ronzare forzato, e noi abbiamo indugiato prima di tornare di là, cucchiaino dopo cucchiaino continuavo a guardare i capelli di Betty seguire il ritmo dell'aria. “Conta molto!” Le ho detto, “Conta tanto soprattutto quando è sera.”

Come i bambini ha continuato a raschiare fastidiosamente il cucchiaino contro il bicchiere di vetro e io, invece lo rigiravo nel fondo di gelato che piano si squagliava, a ribadire lo scorrere del tempo.

“Cosa non abbiamo capito?” Mi ha chiesto ad un tratto lasciandosi ancora andare allo sguardo incattivito dal mio aspetto ormai perso.

“Solo quello che lei non ci ha detto. La sua voglia di libertà, immagino.”

Avrei voluto aggiungere di non lasciar cadere la cenere dentro il bicchiere, sul cucchiaino, sarebbe bastato allungare una mano sul mobile che le stava dietro per prendere un posacenere, avrei anche voluto dirle che aveva un bel braccialetto, volevo chiederle se glielo avessero regalato, se fosse d'oro, da quanto tempo le ornava il polso.

“Che hai al braccio?” Fece lei, e io mi sono voltata a guardarla sorridendo, dicendo che era solo un segno a memoria, qualcosa che doveva restare, per esser mostrato, visto, sentito. “Solo un segno, null'altro! Tu hai un bel bracciale.”

Il gelato parve farle bene, mi sembrò più serena, i lineamenti del viso parvero addolcirsi, come la voce quando sbattendo forte una mano contro l'altra ha detto che stava per compiere quarant'anni, e che le sembrava d'esser rimasta ferma a tanti anni fa.

“Ma non abbiamo più la vespa, cara Betty, stiamo a piedi e ci facciamo spettinare dalle ventole sui soffitti.”

Avevo vinto, lo capii dalla sua risata, forzatamente finta, a confermarne l'autenticità scoprendo nel suo muoversi imbarazzato che ancora veramente non mi aveva detto perché, all'improvviso aveva anticipato la sera d'estate, bussando alla mia porta quasi come fosse per caso. Si è chinata a frugare nella sua borsa alla ricerca dell'accendino perso tra mille cianfrusaglie sparse a caso, tenendosi su i pantaloni con l'altra mano.

“Che cerchi?” Le ho chiesto.

“Hanno messo in vendita la casa di Vittoria, il nostro prato, i nostri dondoli e i nostri bicchieri. Ho le chiavi ora. Ho appeso il cartello al cancello, e in agenzia...Non ci potrò mai entrare, non ci porterò mai nessuno.”

Stavo zitta, e la guardavo. Sapevo tutti i suoi perché, così uguali ai miei.

“Non la perdonerò mai.” Concluse afferrando la sua borsa e spalancando la porta al sole.

La casa di Vittoria è in vendita. Fosse stata una sera d'estate ci avrebbe invitato ridendo di noi, mentre avrebbe fatto dondolare le sue scarpe ancora più svelte, con la sua aria innocente dicendoci “Care, scusate, ma non potevo portarvi con me.”

Avrei dovuto dire a Betty che non le ho perdonato di non averci salutato, prima di andare. Forse dopo lo farò.

Rita Pani Giugno 2002